

*L'uomo può amare
un suo simile
fino a morire:
ma non lo ama
fino a lavorare
per lui.*

-Pierre-Joseph Proudhon-

VOCE libertaria

periodico anarchico

No 35 / Settembre – Dicembre 2016

prezzo: 3 Fr. / 2.50 €

El poder no se destruye sólo...



necesita de tu ayuda!

*[Il potere non si distrugge da solo...
ha bisogno del tuo aiuto!]*

in questo numero

- 2 Editoriale
- 3 Alla deriva!
- 6 Povertà ed esclusione in Svizzera
- 8 Emancipazione o rullo compressore?
- 10 Reddito di base incondizionato
- 11 Razzismo. Non essere complice!!!

- 12 Operazione Odescalchi
- 14 Gli sconosciuti territori dell'essere beta
- 15 Così fan tutti
- 16 Via dallo sport
- 18 Elisée Reclus in Ticino
- 19 Novità editoriale
- 20 Il G8 di Genova in 27 cartoline

Editoriale

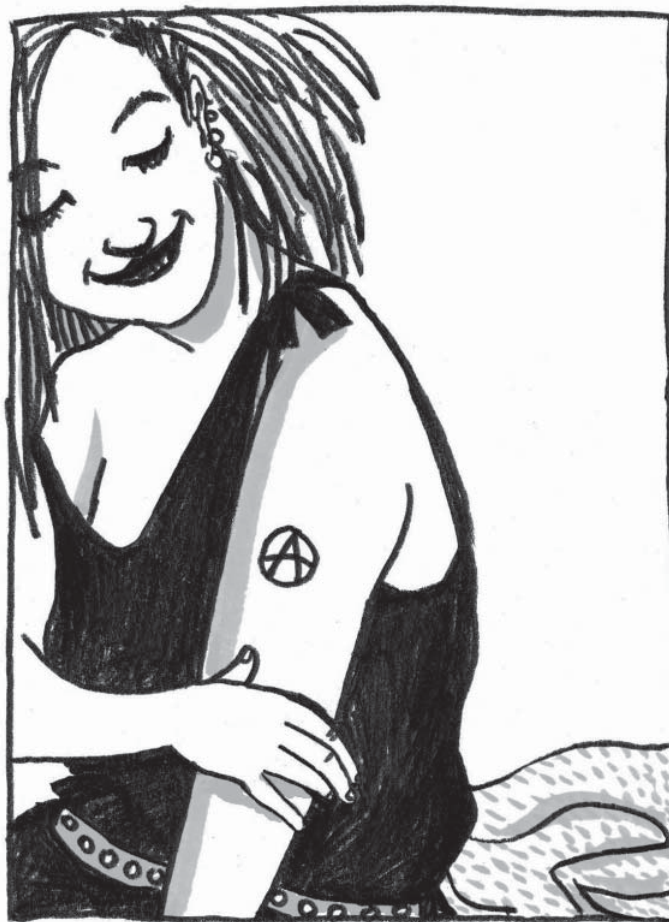
Questo numero inizia con un articolo di Philippe Godard sul “funerale” della democrazia partecipativa. Sicuramente anche la Svizzera non sfugge a questa “deriva”, e quindi proponiamo altri pareri che approfondiscono tale involuzione, in particolare per gli aiuti sociali e l’educazione. Ma vengono riportati anche due volantini distribuiti nella Svizzera italiana in questi mesi estivi e che mettono il dito nelle piaghe del controllo sociale e territoriale.

Nel contempo non dobbiamo dimenticare che il 25 settembre i cittadini elvetici saranno chiamati alle urne anche per il referendum lanciato dalla sinistra contro “La legge federale sulle attività informative”, che disciplina l’attività dei servizi segreti, cioè il SIC. Fanatismo e ossessione securitaria che vogliono “rimuovere” le famose schedature del secolo scorso in cui erano raccolte informazioni su 900’000 persone e associazioni. Mentre ora, parrebbe che le persone schedate superino allegramente le 200’000...

Lo Stato ficcanaso, con il suo monopolio di violenza e repressione, proprio non può smettere di agire contro i suoi sudditi. Proprio non può riformarsi, ma va distrutto (con il nostro aiuto!) come suggerisce l’immagine di copertina.

Altri articoli in questo numero sono di carattere storico o molto critici verso i rapporti individuali e sociali intrattenuti tramite Internet o lo sport, dopo la dieta bulimica subita in questi mesi con Euro 2016 e le Olimpiadi di Rio.

I contributi scritti sono completati con una serie di tavole di “Testa di trapano” (testaditrapano.blogspot.com) sul G8 di Genova a quindici anni da quei tragici avvenimenti.



Resistete e alla prossima.

Impressum

Voce libertaria è pubblicato da anarchiche e anarchici in Ticino. Esce quattro volte l’anno per diffondere l’idea anarchica, riflessioni e azioni libertarie. L’esistenza del periodico è garantita esclusivamente dall’impegno della redazione e dal contributo di chi si abbona o collabora.

Per contatti: *Voce libertaria*, Casella postale 122, CH - 6987 Caslano (Svizzera)

e-mail: voce-libertaria@inventati.org

Stampa: La Cooperativa Tipolitografica, Via San Piero 13/a, 54033 Carrara (MS) Italia

<http://www.latipo.191.it/>

Avviso: il prossimo numero di *Voce libertaria* è previsto per gennaio 2017. Articoli e/o comunicati (max. 8/10’000 battute) devono giungere in redazione entro il **2 dicembre 2016**.

Sbandamenti e funerale di questa democrazia

di Philippe Godard

Gli avvenimenti – nel senso mediatico del termine – che hanno segnato la politica politicante di questi ultimi mesi la dicono lunga sullo stato reale di ciò che continuiamo a chiamare «la democrazia». Gli attentati salafiti in Belgio, in Francia o altrove nel mondo, la corsa alla presidenza di Donald Trump, il Brexit, le Nuits debout di Parigi e altri movimenti di protesta illustrano tutta la «crisi» della democrazia, che secondo noi è definitiva, nel senso che andrà a sfociare in un altro stato della società: al totalitarismo «democratico» attuale succederà uno stato di fascismo aperto, e senza dubbio di guerra. Perciò, il dibattito non dovrebbe essere differito: ma di quale crisi si tratta? La democrazia è allo sbando, e noi assistiamo senza capirlo al suo funerale; scivoliamo verso il conflitto generalizzato, con la crescita dei populismi, delle tensioni e della violenza insensata, promosso di fatto dai media che lo propagano ovunque sul pianeta. Come evitare che questa società, che se ne va alla deriva, non piombi nel fascismo e nella guerra? Perché il fascismo e la guerra sono le sole speranze del sistema capitalista e produttivista, quando sprofonda, com'è il caso attuale, in una crisi sociale, economica, ecologica, politica ed etica.

Cosa rappresentano i populismi?

Per i media, gli attentati salafiti, la folle corsa del razzista Trump o il Brexit sono avvenimenti in sé. Non è certo. Il vero avvenimento è che noi non discutiamo, o non più, di ciò che motiva i combattenti salafiti, gli elettori di Trump o i Britannici che hanno scelto il «Leave» - come d'altronde quelli che hanno scelto il «Remain»... Ciò che conta alla fine non è tanto di sapere di che natura politica sono gli avvenimenti che i media fabbricano – sono dei falsi, di cui facciamo uso... – quanto di chiarire le loro cause.

Noi, partigiani dell'emancipazione, ci limitiamo per la maggior parte del tempo a dei ruoli di analisti troppo classici. Affermiamo che Trump gioca sulla paura, sull'odio per lo straniero, come i salafiti giocano sull'odio per il miscredente. I partigiani del Brexit hanno paura degli immigrati, ci dicono, e soprattutto odiano i tecnocrati di Bruxelles. Trump fa un discorso demagogico, così come i partigiani del Brexit o quelli del Daesch [l'acronimo arabo per l'ISIS, lo Stato Islamico, Ndt), con la web-propaganda manichea di questo gruppo terrorista che attira giovani e meno giovani allo sbando. Tutto questo è corretto, ma insufficiente.

Noi sappiamo da tempo che tutti gli amici dei media di massa, Clinton inclusa, giocano sui sentimenti bassi, dalla paura di perdere ciò che si possiede fino al ripiego su se stessi. Sentimenti che, qualunque sia il contesto, non dovrebbero avere diritto di cittadinanza in un dibattito politico democratico degno di questo nome, perché tutto ciò è sprovvisto di una visione umanista. Ormai, la sola cosa che importa nelle elezioni come nell'adesione all'ideologia totalitaria del Daech è l'individuo eretto a criterio del vero – gli elettori non votano che in funzione della propria situazione sociale e i

combattenti del Daech mirano al paradiso per loro stessi, e non per la felicità di tutti sulla terra. Il narcisismo imbecca chiaramente strade diverse quando si tratta di rifiutare l'Unione Europea per ragioni economiche o «patriottiche» e quando impugna un kalashnikov, ma è sempre là, quel narcisismo consumistico o distruttivo, estrema espressione di un individualismo eccessivo, contrario ad ogni vita collettiva e umana.

Non più pensare per non più avere paura?

Quelle persone che vanno ancora a votare o che partono per la Siria non pensano più da molto tempo, e non fanno più il minimo sforzo per emanciparsi. Il loro «pensiero» è incastrato negli scenari molto rigidi di un sistema ideologico, che si pretende politico o religioso, che non offre alcuna alternativa a ciò che costituisce la base della società: la menzogna e la violenza. Il loro pensiero è morto. Avalla la menzogna dei politici che promettono programmi che non potranno mantenere, come gli eletti del Movimento Cinque Stelle in Italia, Trump, Clinton, Cameron, Le Pen, Juppé, Al-Baghdadi e le loro comparse. Aderisce alla violenza simbolica, economica e militare a tutti i livelli, per esempio quando le democrazie europee, come la Francia e la Gran Bretagna, continuano ad intervenire sui «teatri d'operazione» come ai tempi felici delle colonie. Il populismo, che è in politica l'arte di adulare il popolo per farlo andare là dove vogliono i dirigenti, non è una novità. Già Machiavelli annunciò e teorizzò il populismo nei suoi «consigli» al principe per manovrare i sudditi con l'inganno, l'adulazione, la paura e altri bassi istinti. Alla sua epoca, i mezzi di comunicazione non erano così potenti, ma la ricetta funziona ancora meglio ai nostri giorni. Con

la Rivoluzione francese avremmo potuto sperare nella morte per asfissia del populismo poiché, eredi dell'Illuminismo, i rivoluzionari si davano il compito fondamentale di emancipare l'essere umano. Purtroppo, caddero anch'essi nel populismo, con le loro misure demagogiche appoggiandosi ancora una volta sulla paura e l'odio, misure prese dai giacobini a partire dal 1793 e fino alla loro caduta, nel giugno 1794... prima di essere sostituiti da altri adulatori del popolo, con il Direttorio e poi Napoleone. Il populismo dunque non è affatto una scoperta. Nei periodi di crisi, tuttavia, il populismo può fare molto male alle società e agli individui che le compongono. Noi. Il populismo di Mussolini e soprattutto quello di Hitler sono costati non meno di 60 milioni di morti. Nel 2016, abbiamo di che inquietarci. Sebbene non sappiamo spiegarci il perché, ancora oggi, il populismo funziona molto bene. Accontentarsi di denunciare la classe politica putrida e corrotta – ciò che è vero in quasi ogni democrazia, dagli Stati Uniti alla Russia, dal Belgio alla Francia, passando per la Gran Bretagna – non è una interpretazione sufficiente. Il consenso che «fa società» è spezzato, ma la società continua a girare perché esiste un altro consenso, per niente politico, piuttosto psicologico ed economico, che fa sì che la paura di perdere ciò che abbiamo ci porta a considerare in primo luogo i nostri interessi immediati

La vera posta in gioco è quella della sovranità

La democrazia è il potere del popolo, ma se il popolo ha perso il potere come è evidente ai nostri giorni, è pienamente logico che la democrazia debba essere dichiarata morta. Tuttavia, le masse conservano la sensazione di avere il potere, di vivere come desiderano. Esse possono votare, e d'altronde vanno ancora massicciamente a votare per dei candidati di altre fasce sociali, che non li rappresenteranno. A meno di considerarci l'avanguardia che tutto ha capito – come gli apostoli dell'«insurrezione che viene», che hanno capito perché vengono bruciate le auto nelle periferie francesi... –, c'è un altro problema che non vediamo, o meglio che non vediamo più.

La vera posta in gioco oggi è quella della sovranità. Questo termine non ha nulla a che vedere con il sovranismo che i populistici, appunto, mettono in primo piano. Non si tratta di essere sovrani nei confronti di Bruxelles e dell'UE, ma di essere padroni delle scelte che concernono la nostra vita. Essere sovrano significa decidere ognuno dell'uso della propria vita. Questa è la questione politica cruciale, il più spesso camuffata dal sistema del potere vigente.

Così, la democrazia, soprattutto quella che non funziona, nasconde il vero problema. Ai nostri giorni, i populistici sono forse i soli ad avere una risposta in apparenza «popolare» alle disfunzioni democratiche, ma la loro risposta consiste in un allonta-

namento ancora più radicale da ciò che dovrebbe essere il potere del popolo, poiché si tratta di manovrare le masse come i montoni di Panurge. L'esatto contrario dell'esercizio di un vero potere da parte delle persone.

Essere sovrano significa esercitare l'espressione della nostra volontà, e comprendendo che l'umano è un essere sociale, ogni imposizione di un ordine e ogni partecipazione ad una gerarchia diventa un crimine contro l'umanità. Come ci ha mostrato definitivamente La Boétie, la servitù è volontaria. La servitù è il contrario della libera scelta, dunque della sovranità.

Una trappola mortale?

La democrazia se ne va alla deriva. Avrebbe dovuto restare una forma di organizzazione della sovranità. Se questa utopia ha funzionato almeno parzialmente nell'Atene antica – che tuttavia se ne infischia dell'opinione delle donne, degli stranieri e degli schiavi –, non si conosce nessun esempio nella storia di una democrazia estesa su un territorio di milioni di abitanti. Lo stesso Rousseau riteneva che la democrazia non fosse possibile nella Francia della sua epoca: che contava solamente 20 milioni di abitanti! Ma oggi, l'illusione funziona ancora. E diventa una trappola, forse mortale.

Della democrazia sognata rimane solo ciò che permette l'ascesa del populismo: libertà di scelta degli individui, rispetto di tutte le opinioni, accettazione del principio del voto. Ma, diciamolo chiaramente, questi tre pilastri del sistema democratico sono non operativi.

La libertà di scelta non esiste più da quando la scelta si opera tra l'uno e l'uno, o tra l'altro e l'altro; i candidati sono tutti identici. Clinton o Trump, Juppé o Le Pen, Remain o Leave, nessuna tra le scelte proposte è soddisfacente. Per esercitare la loro libertà, i cittadini dovrebbero capire per quale futuro si impegnano con il loro voto. È essenziale dire e ripetere che plebiscitando Hitler con l'89% nell'agosto 1934, i cittadini tedeschi hanno definitivamente mostrato che si poteva massicciamente e liberamente scegliere ciò che li avrebbe ben presto distrutti. Il fascismo e la guerra sono aspirazioni delle masse, e non solo dei sinistri dirigenti.

Il rispetto delle opinioni altrui ha senso solo fino ad un certo limite: a condizione che l'opinione altrui non sfoci nella propria distruzione. Herbert Marcuse, in *La tolleranza repressiva*, ci mostra che non abbiamo nessuna ragione di tollerare ciò che ci reprime e ci distrugge, che è addirittura un contro-senso politico: un modo per instaurare il regno della massima intolleranza, un'altra volta fino al fascismo e alla guerra.

Infine, il principio del voto non ha più nessun valore perché il mondo è diventato peggio della torre di Babele: non ci intendiamo più, non ci capiamo, e ciò che abbiamo costruito è ormai troppo complesso perché la nostra opinione sull'insieme del siste-

ma possa ancora essere capita se non siamo degli esperti in un determinato campo – e ancora occorre, per essere «capiti», essere un esperto consensuale, perché la critica è di fatto ignorata. Il potere degli esperti è d'altronde uno dei pilastri del fascismo originale, quello di Mussolini, e dovremmo stare in guardia.

Ripoliticizzare il corpo sociale?

Come riprendere il controllo? Il sistema è in preda a delle contraddizioni che ognuno, in Belgio o in Francia o in Svizzera, potrà elencare, a cominciare dalla sua incapacità a dare un lavoro a tutti e per il fatto che l'abbruttimento generalizzato finisce per «montare» dalle masse fino alle élite, anch'esse divenute incoscienti della posta in gioco della società. Usciremo dal dilemma per mezzo dell'educazione e della pedagogia? Senza dubbio potremmo, ma siamo ancora in tempo? La democrazia è morta: la lotta non è più nel campo d'espressione tollerato dagli Stati «democratici». Il futuro immediato è estremamente teso ma aperto. Da un lato, costatiamo

mo l'emergere di una nuova forma di fascismo, persino di nazismo, sorretta dalla volontà di escludere, persino di distruggere, gli emarginati. Dall'altro, ogni giorno nascono milioni di esseri umani, di fatto inadatti a questo nostro ambiente repressivo, che ci trascina verso la guerra. Uno dei compiti principali di questo sistema, se vuole durare, è di profilare questi nuovi individui che ogni giorno arrivano sul nostro pianeta. Profilarli o distruggerli. Profilarli allo scopo di farli aderire ai pretesi valori della nostra epoca: il denaro, la violenza, la potenza.

Non sarebbe forse nostro compito ripoliticizzare il corpo sociale su altre basi? Corrompiamo la gioventù facendogli amare quella libertà senza la quale tutto il resto è *niente*. E mettiamo la lotta contro l'estensione di tutte le forme di violenza in primo piano nella nostra azione. Per la necessità di evitare la *guerra*, che è la continuazione della falsa democrazia con altri mezzi che la pace dei mercati.

[Traduzione dal francese a cura di barb@nar]

Abbonati!

Sottoscrivendo un abbonamento annuale a *Voce libertaria* (Fr. 20.- o € 20.- per l'estero) riceverai a casa il giornale e eventuali inviti per serate informative o incontri libertari che si organizzano in Ticino. Se sottoscrivi un abbonamento sostenitore (da Fr. 30.- o da € 30.- in su) potrai ricevere a tua scelta uno dei seguenti opuscoli delle Edizioni La Baronata:

P. Schrembs, *La pace possibile*

M. Enckell, *Una piccola storia dell'anarchismo*

M. Buccia, *Per una sessualità libera*

p.m., *Per un'alternativa planetaria*

E. Treglia, *Anarchia e proprietà in Proudhon*

G. Ruggia, *Elementi di etica civica e umanistica*

Sottoscrivo un abbonamento annuale semplice Sottoscrivo un abbonamento annuale sostenitore
e desidero ricevere a casa la seguente pubblicazione:

Nome:..... Cognome:.....

Indirizzo:..... Codice postale e località:.....

Spedire il tagliando compilato in maniera leggibile a:
Voce libertaria, Casella postale 122, CH - 6987 Caslano (Svizzera)

Versamenti sul c.c.p. 65-125878-0 intestato a: Voce libertaria, 6987 Caslano (dall'estero aggiungere il codice IBAN CH51 0900 0000 6512 5878 0 e il BIC di PostFinance: POFICHBEXXX), specificando a chiare lettere l'indirizzo e il motivo del versamento

Povert  ed esclusione nel sistema di sicurezza sociale in Svizzera

di Rosemarie Weibel

Chi si occupa di assicurazioni sociali e sicurezza sociale in generale, si imbatte immancabilmente nello Stato – “entit  giuridica temporanea che governa ed esercita il potere sovrano su un determinato territorio e sui soggetti a esso appartenenti” (1). Mi interessa qui indagare “l’appartenenza”, in un mondo globalizzato, a partire dall’esame di chi   tenuto (o pu ) aderire ad una determinata assicurazione, e chi pu  beneficiarne in caso di bisogno.

“Nel 19° secolo la povert    generalmente vista come una colpa individuale e come segno di debolezza di carattere. Chi diventa povero pur essendo abile al lavoro viene stigmatizzato ed emarginato.” (2). Visione che a tutt’oggi non appare fundamentalmente cambiata.

Il primo gruppo di popolazione in Svizzera a beneficiare di una vera e propria assicurazione sociale, in caso di malattia e infortunio, furono i soldati, difensori dello Stato e pertanto difficilmente colpevolizzabili: finanziata tramite le imposte, “la Confederazione non limita pi  le indennit  alle persone indigenti, ma le concede a tutti i membri dell’esercito in base alla durata e alla gravit  del danno subito.” (3).

Dato che “A prescindere dalla sua frequenza e gravit , la malattia   [...] un rischio quotidiano cui   esposto ogni individuo, e diventa un rischio sociale nel caso di malattie infettive (colera, tubercolosi o – pi  di recente – AIDS, ecc.) o croniche (cancro o affezioni cardiocircolatorie)” (4), gi  nel 1912 venne introdotta l’assicurazione malattia, facoltativa – anche per le spese di cura – sino al 1994. Finanziata attraverso premi individuali indipendenti da reddito e sostanza, i meno abbienti possono chiedere un sussidio per il pagamento del premio, pi  o meno generoso a dipendenza delle finanze cantonali. Con l’introduzione del nuovo articolo 121a della Costituzione federale, del 9 febbraio 2014, aumentano i tentativi di escludere dai sussidi fasce sempre pi  ampie di stranieri, compreso chi lavora. Pi  che “contro l’immigrazione di massa”, questa politica andrebbe chiamata “contro i poveri e per la precariet ”.

L’assicurazione infortunio e malattie professionali,   nata in seguito alle leggi che consolidavano il principio della responsabilit  aziendale per gli infortuni professionali che spingevano sempre pi  i padroni ad assicurarsi contro questi rischi. I primi obblighi assicurativi risalgono al 1918, l’obbligo generale anche per i settori meno esposti e anche rispetto ad infortuni non professionali viene introdotto nel 1984. Con la responsabilit  civile del padronato si spiega che le prestazioni sono dovute anche in caso di residenza all’estero.

L’istituzione di un’assicurazione per la vecchiaia, i superstiti e l’invalidit  era una delle principali rivendicazioni del movimento operaio, in particolare in occasione dello sciopero generale del 1918, ma bisogna attendere il 1948 per vedere entrare in vigore l’AVS – Assicurazione vecchiaia e superstiti. In

precedenza, la maggioranza delle persone anziane lavorava fino alla morte e chi non era stato in grado di risparmiare per la vecchiaia o di lavorare in settori in cui esistessero enti previdenziali poteva contare esclusivamente sul sostegno dell’assistenza pubblica e della famiglia.

Anche se sono tenute a versare contributi all’AVS tutte le persone che vivono e/o lavorano in Svizzera, sono escluse dalle prestazioni le cittadine e i cittadini stranieri residenti all’estero. Un pensionato per esempio che rientra nel proprio paese di origine, anche se ha sempre pagato i contributi, perde il diritto alla rendita di vecchiaia se il “suo” Stato non ha concluso un accordo di sicurezza sociale con la Svizzera (esistono accordi del genere con una quarantina di paesi, ma non per esempio con il Kosovo). Viene cio  escluso dalla comunit  assicurativa svizzera e rimborsato unicamente dei contributi versati.

Lo stesso vale per le rendite ai superstiti (orfani, vedove). La politica di ricongiungimento familiare svizzera, sempre pi  restrittiva, permette quindi di risparmiare sulle spese della sicurezza sociale, specialmente laddove non esistono accordi di sicurezza sociale come quello con l’Unione Europea.

Anche l’assicurazione disoccupazione, in vigore a livello federale dal 1952, assicura solo i residenti, anche se a finanziarne le prestazioni sono tutte le lavoratrici e i lavoratori dipendenti, a prescindere dal luogo di domicilio – e non vengono neppure rimborsati i contributi versati. La mancata esportabilit  delle indennit  di disoccupazione non   stata eliminata nemmeno a livello di Unione europea (le frontaliere non possono “timbrare” in Ticino). La disoccupazione svizzera viene cos  esportata nei Paesi limitrofi, e i lavoratori migranti messi in una situazione di precariet  accresciuta.

L’anno dopo (1953) entra in vigore l’Indennit  perdita di guadagno per chi presta servizio militare o civile, completata oltre 50 anni pi  tardi (2005) con l’indennit  perdita di guadagno in caso di maternit . Vi contribuisce chi vive e chi lavora in Svizzera e ne beneficia chi   attivo sul mercato del lavoro, sia come dipendente che come indipendente. Una prima forma di indennizzo per i militari era stata introdotta gi  nel 1939, dopo che “durante la Prima Guerra mondiale, la mancanza di una rete di sostegno aveva notevolmente contribuito all’acutizzarsi delle tensioni sociali” (5).

L'assicurazione invalidità (AI) dal canto suo, in vigore dal 1960, segue i principi dell'AVS: contribuiscono tutte le persone domiciliate o che lavorano in Svizzera, ma ne beneficia solo chi vi abita, le rendite sono esportabili unicamente per gli Svizzeri. Non vengono neppure rimborsati i contributi versati, con la conseguenza che i cittadini di paesi con cui la Svizzera non ha concluso accordi di sicurezza sociale e che diventano invalidi in Svizzera per poi emigrare – volontariamente o involontariamente – perdono ogni diritto. Inoltre, dalle persone affette da problemi di salute si pretendono sempre maggiori sforzi di “integrazione”, e chi non ci riesce deve far capo al sostegno della famiglia o dell'assistenza.

Interessanti dal profilo dell'“appartenenza” sono anche le **prestazioni complementari**: finanziate tramite le imposte, dal 1966 completano le rendite AVS e AI garantendo ad anziani e invalidi residenti in Svizzera il minimo vitale nonché il finanziamento delle cure e dell'eventuale soggiorno in casa per anziani. Per gli stranieri vale un periodo di carenza (di attesa) che inizialmente era di 15, poi ridotto a 10 anni.

La **previdenza professionale** (cassa pensione, LPP) invece, obbligatoria dal 1985 ad integrazione dell'AVS/AI, si basa essenzialmente sul risparmio individuale dei lavoratori e delle lavoratrici dipendenti con un reddito superiore ai $\frac{3}{4}$ del massimo della rendita AVS. Inefficace a livello di redistribuzione della ricchezza, impostata su basi private e poco solidale, è tuttavia egualitaria rispetto a cittadinanza e luogo di vita.

L'ultima assicurazione generalizzata in ordine di tempo, gli **assegni di famiglia**, in vigore soltanto dal 2009 (prima era organizzata – come molte delle altre assicurazioni – a livello di padronato e Cantoni), discrimina nuovamente gli stranieri in particolare. Anche se finanziata tramite prelievi sulla massa salariale oltre che tramite imposte (per persone senza attività lucrativa), non viene versata se i figli risiedono all'estero. La politica restrittiva in materia di ricongiungimenti familiari ha quindi nuovamente effetti di risparmio. Come in altri casi, sono a volte gli accordi di sicurezza sociale tra Stati a imporre il divieto di discriminazione tra residenti e non e a dipendenza della cittadinanza.

Un breve accenno agli **assegni famigliari di prima infanzia ed integrativi** (AFI/API) di diritto cantonale (Ticino), dipendenti dal bisogno: dal 2016 alle coppie genitoriali che non dispongono di almeno un reddito pieno viene computato un reddito ipotetico e gli stranieri possono farvi capo al più presto dopo 8 anni di permanenza in Ticino (per gli Svizzeri vale un periodo di attesa di 3 anni).

Quale ultimo tassello della sicurezza sociale rimane **l'assistenza sociale**: secondo la legge sugli stranieri, solo i titolari di permesso C residenti nel paese da oltre 15 anni non rischiano di vedersi revocato il permesso di soggiorno e con ciò il diritto di restare. Sono in corso delle proposte per togliere anche questo limite e ad ogni modo i permessi C vengono rilasciati

sempre più raramente a persone in situazione economica e lavorativa precaria. Per i lavoratori a basso reddito cittadini dell'UE la situazione è un po' diversa, dato che beneficiano delle stesse facilitazioni dei lavoratori svizzeri.

Stiamo vivendo a livello internazionale la stessa situazione presente in Ticino fino a metà '900 (6), quando i comuni caricavano i poveri su un carro e li portavano fuori dai confini comunali, magari anche se vi vivevano da decenni.

La comunità internazionale, nonostante la globalizzazione, sembra essersi finora dedicata poco **all'accesso dei migranti ai sistemi di sicurezza sociale**. Vi sono alcune convenzioni (tra cui il patto ONU relativo ai diritti economici, sociali e culturali) che contengono un divieto di discriminazione in tal senso, ma la Convenzione internazionale sulla protezione dei diritti dei lavoratori migranti e dei membri delle loro famiglie adottata nel 1990 è stata finora ratificata da pochi paesi (tra cui non figura la Svizzera) e sembra poco incisiva: riguardo all'esportabilità delle prestazioni in particolare, l'art. 27 cpv. 2 prevede unicamente che quando la legislazione applicabile priva i lavoratori migranti e i membri delle loro famiglie di una prestazione, gli Stati concernenti esaminano la possibilità (sic!) di rimborsare agli interessati i contributi versati per la prestazione negata.

Emerge chiaramente come un'organizzazione che si basa sul concetto di Stato-nazione, ma anche soltanto di Stato, non tiene conto della mobilità internazionale e delle persone in quanto tali, finendo sempre e comunque per precarizzare le persone la cui ricchezza è soltanto la propria vita. E si conferma altresì che i criteri di appartenenza sono da un lato la forza lavoro (“la partecipazione alla vita economica”), dall'altro la disponibilità economica. Dei poveri lo Stato si occupa al limite sotto l'aspetto dell'ordine e della salute pubblici – se non se ne può liberare portandoli al confine.

Note

- 1) wikipedia.org alla voce Stato
- 2) storiadellasicurezzaasociale.ch, Assistenza ai poveri tra aiuto e disciplina
- 3) storiadellassicurazionesociale.ch, 1902
- 4) storiadellasicurezzaasociale.ch, Storia dei rischi, Malattia
- 5) ibidem, Sintesi, 1939/40
- 6) Nadia Mauriello, *L'assistenza pubblica in Ticino nella prima metà del novecento (1903-1944)*, Edizioni Pellegrini Canevascini 2012

Approfondimenti e fonti:

www.storiadellasicurezzaasociale.ch

Ligue marxiste révolutionnaire, *Capitalisme suisse et sécurité sociale*, Lausanne 1972

Rosemarie Weibel, *Sozialversicherungen und Migrationsrecht: Anspruchsverluste ausländischer Personen*, Plaedyer 3/2016

Scuola. Strumento di emancipazione o rullo compressore?

di Danilo Baratti

Qualche tempo fa ho partecipato a una mattinata sulla scuola organizzata dal Forum alternativo. Mi era stato chiesto di dire qualcosa in merito, accanto a figure più "istituzionali" (legati alla VPOD, al SISA, al Movimento della Scuola). Di solito sono un po' imbarazzato nell'esprimermi sulla scuola, perché vedo bene come certi argomenti di critica al sistema scolastico possano essere recuperati e stravolti da chi non persegue la liberazione dal sistema-scuola, il suo superamento, ma la semplice liberalizzazione dell'offerta educativa. Lì il problema non si poneva in questi termini, per cui ho fatto il mio intervento e ne ho poi parzialmente rielaborato una parte in un articolo per il «Quaderno n. 7» del Forum Alternativo (giugno 2016). Questa per «Voce libertaria» è una versione rivista e po' più ampia.

Comincio dichiarando il mio imbarazzo di fronte alle ricorrenti manifestazioni «per la difesa della scuola pubblica». Vi partecipo comunque, sia per ragioni strettamente sindacali (la costante erosione dei salari va combattuta), sia perché so quanto parecchi docenti cerchino costantemente di portare spiragli di umanità critica dentro la scuola (e quindi di fatto *contro* la scuola, contro la sua logica istituzionale – parlo della realtà della macchina, non delle parole con cui si presenta). Ma non mi sento a mio agio, in quelle manifestazioni, anche se capisco molte delle ragioni che le muovono. Semplicemente non mi sento di “difendere” questa scuola, e forse neppure “la scuola” in sé. Trent’anni di insegnamento in vari ordini di scuola non hanno certo fugato le mie perplessità; hanno rafforzato l’impressione che – nonostante le buone intenzioni e le buone pratiche di molti docenti che ho potuto sentire e osservare – il difetto stia nel manico.

Negli anni '70 la lettura di Ivan Illich mi ha portato a vedere criticamente quell’istituzione fino a immaginare, con lui, una società descolarizzata, in cui la formazione degli individui non avvenga uniformemente tramite la coazione ma grazie a liberi percorsi, dettati dall’interesse personale, segnati da esperienze di vita con maestri e compagni di ricerca, tra biblioteche e altri servizi educativi. Illich vede nella scuola un’istituzione ipertrofica che alimenta se stessa togliendo alle persone quell’autonomia che promette invece di dar loro. A suo tempo ho letto anche le critiche “di sinistra” a Illich (mi ricordo quella, di per sé efficace e coerente, di Graziano Cavallini) ma tutto sommato penso che quell’anarco-gesuita controcorrente abbia colto il cuore del problema (e non solo per quel che concerne la scuola).

Se la sua analisi risale a mezzo secolo fa (*Descolarizzare la società* è del 1970), non mancano oggi voci altrettanto critiche sul sistema sco-

lastico. I lettori di «Voce libertaria» conosceranno quella di Francesco Codello, già docente e dirigente scolastico, che ha da poco pubblicato presso La Baronata di Lugano *La campanella non suona più. Fine dei sistemi scolastici e alternative libertarie possibili* (nella prima parte riflette sul sistema-scuola, nella seconda parla di esperienze di educazione libertaria sparse per il mondo). Per Codello, come per Illich, l’istituzione scuola non è riformabile e bisogna immaginare altre forme di educazione – pubblica sì, ma non statale.

L’opera di questi autori mostra come sia possibile ragionare su progetti educativi collettivi diversi da quello pervasivo e omogeneizzante della scuola statale obbligatoria. Possibile e opportuno, fosse anche solo per incrinare un po’ quella monolitica difesa del sistema-scuola che caratterizza la sinistra e che si condensa da qualche tempo nel ritornello «l’educazione non è una spesa, è un investimento». E sia pure. Ma vogliamo discuterlo questo investimento? È qualcosa di positivo, come si usa ormai dire, “a prescindere”? Paradossalmente quella che è spesso definita una “storica vittoria” – il NO del 2001 all’ambigua iniziativa cantonale «Per un’effettiva libertà di scelta della scuola» – ha contribuito a rafforzare la difesa acritica della scuola pubblica da parte di quella che usiamo chiamare “sinistra”. Il dibattito sulla scuola, assai vivace una trentina di anni prima, si era già molto appiattito, ma da lì in poi, un po’ come avviene in altri ambiti di fronte alle devastanti trasformazioni strutturali portate da liberalizzazione e globalizzazione, si è cercato più che altro di salvare lo status quo minacciato: sempre più sulla difensiva, questa sinistra, senza più la capacità di immaginare un futuro diverso.

Si tende a dimenticare che la scuola – questa “vacca sacra” (Illich) di cui abbiamo interiorizzato il culto – è come ogni altra istituzione un prodotto storico. Nata con l’affermazione dello Stato/Nazione e con

la rivoluzione industriale, la scuola statale obbligatoria rispondeva a vari bisogni: alle aspirazioni liberal-democratiche e poi socialiste di emancipazione popolare e di incivilimento; alla formazione del cittadino per la nascente democrazia, poi ampliata con la progressiva estensione del diritto di voto; alla trasmissione della nuova religione laica della Nazione; al disciplinamento di mente e corpo per le nuove esigenze della società industriale.

Poi, soprattutto con le trasformazioni portate dagli anni '60-'70 del Novecento, la scuola si è in parte affrancata da alcune di queste sue funzioni, non modificando però la sua struttura, e ora mostra sempre più chiaramente una nuova missione: l'insistenza sulle competenze misurabili e spendibili a detrimento della conoscenza – e quindi la promozione di un'intelligenza utilitaristica, di un "saper fare" acritico – è infatti funzionale all'economia post-fordista che richiede adattabilità e flessibilità.

Strumento di nazionalizzazione delle masse, la scuola è stata anche strumento di emancipazione sociale (anche se emancipa quelli che manda avanti e condanna gli altri). Ma lo è sempre meno, in una società che da un lato spinge a una formazione senza fine e dall'altro non garantisce più nulla a chi si è "formato". E sempre meno è strumento di emancipazione in termini più strettamente culturali – nel senso dell'acquisizione di strumenti importanti per la propria crescita personale e la costruzione di una visione critica della società in cui si vive – con la tendenziale emarginazione delle "conoscenze" e l'accento posto sempre più sulle "competenze" richieste mercato del lavoro.

È tuttavia vero che la scuola – di fronte alla pressione globalizzante dell'economia, alla logica produttivistica che ragiona in termini di "risorse umane" e sta sempre più insidiando il sistema educativo – può essere un luogo di resistenza. Lo è nella misura in cui al suo interno si manifestano forme di opposizione ai cambiamenti in atto: in difesa di un sapere critico, del valore intrinseco della cultura, della sensibilità umanistica, dell'autonomia intellettuale dell'insegnante e di altri valori che dovrebbero improntare la società. Ma si tratta di una resistenza essenzialmente inerziale, tesa a salvare l'esistente dall'erosione (di risorse e di senso). È che forse l'esistente, pur riconoscendo che stiamo andando verso il peggio in molti ambiti, non è così difendibile.

Ora in Ticino una proposta di cambiamento – «la scuola che verrà» – ci piove dall'alto: un'operazione sostanzialmente di vertice che offre però l'occasione di riaprire finalmente il dibattito, anche se questi decenni di acquiescenza difensiva hanno molto smussato gli strumenti critici. Quanto ci si sta proponendo è carico di ambiguità per il contesto di generale trasformazione che la scuola sta vivendo,

indipendentemente dalle intenzioni dei promotori. Da un lato il progetto riprende alcuni principi che sono sempre stati propri della miglior pedagogia, in primo luogo la centralità dell'allievo. E principi sacrosanti quanto vaghi come inclusione, equità... Alcune scelte, come quella di rompere la griglia settimanale e di organizzare diversamente il tempo scolastico, possono aprire interessanti prospettive, ma la riforma è lanciata in un momento in cui si stanno globalizzando alcune scelte di fondo, tanto che è ormai difficile parlare al plurale di sistemi educativi: il modello è uno solo e tutte le istituzioni regionali e nazionali vi si stanno adeguando. Basti pensare, per la Svizzera, ad Harnos, che tra l'altro ha portato l'inizio dell'obbligo scolastico a 4 anni, espropriando bambini e genitori di altre possibili forme di crescita comune, meno rigide ed eterodirette, prima delle elementari. Con Harnos, soprattutto, le famigerate "competenze" hanno un ruolo centrale. Basti vedere il suo macchinoso impianto di valutazione-certificazione, che ritroveremo nella «scuola che verrà». Non va poi dimenticato che è la natura stessa dell'istituzione – con le sue inerzie, le sue gerarchie, i suoi dispositivi di controllo – a ostacolare soprattutto le dinamiche virtuose. Ci vorrà quindi molta vigilanza attiva per evitare che in questo clima le proclamate buone intenzioni della riforma vengano stravolte; per evitare che la scuola si trasformi ancor più da promettente strumento di liberazione personale in rullo compressore, al servizio non della crescita dell'individuo ma dell'economia che verrà (con la quale già ci stiamo drammaticamente familiarizzando).

Quanto alla descolarizzazione, che richiede la decolonizzazione del nostro immaginario educativo e un grande impegno nel creare il nuovo, non sarà certo per dopodomani. «Io spero che alla fine di questo secolo ciò che oggi si chiama "scuola" sarà un ricordo storico, una moda che imperversava nell'epoca dell'automobile privata e che sarà abolita insieme con questa», scriveva Illich. Ma all'inizio del secolo successivo siamo ancora pienamente nell'epoca dell'automobile privata e della scuola. Chi ha già passato i cinquant'anni ci morirà dentro di sicuro.

Attenzione!

Nuova mail:

voce-libertaria@inventati.org

Reddito di base incondizionato: riflessioni sul 'dopo'

di Peter Schrembs

Lo scorso 5 giugno i votanti elvetici hanno affossato con un netto no l'Iniziativa popolare federale "Per un reddito di base incondizionato". A bocce ferme vale la pena, credo, dedicare ancora qualche riflessione a questa meteorica proposta già sparita dal firmamento politico. Non tornerò sugli aspetti critici già esposti in precedenza su *Voce libertaria* ma vorrei soffermarmi su un dato di fatto stupefacente: l'assenza di un ampio dibattito su un tema che sembrava potesse sconvolgere il mondo.

Ricordo, a titolo di paragone, la votazione per una Svizzera senza esercito. Allora, nel periodo precedente la votazione ci fu una mobilitazione straordinaria. Si andava nei più piccoli Comuni, talvolta su invito dei Municipi, a dibattere con o senza militari la proposta. Se ne parlava pressoché quotidianamente alla radio e alla TV (1). Si organizzavano comizi, serate informative, bancarelle per strada. E tutto questo per una votazione che presentava forse una maggiore valenza simbolica (la "vacca sacra") ma all'apparenza meno "rivoluzionaria" di questa sul reddito di base incondizionato.

Da questa prospettiva, la proposta appena bocciata assume di più la connotazione di un intervento d'ingegneria sociale che di cambiamento partecipato. In questo si distingue anche dall'introduzione dell'AVS, per la quale il Partito socialista e l'Unione Sindacale (USS) hanno lottato per decenni contro l'opposizione padronale. Il reddito di base è apparsa invece piuttosto una trovata diciamo così interclassista, in cui l'entusiasmo di parte liberalpadronale appariva talvolta maggiore che di quella operaia. Basti pensare al Primo Maggio di quest'anno a Bellinzona, in cui il reddito di base non ha trovato posto né come bancarella (ed eravamo alla vigilia della votazione) e nemmeno come tema di dibattito. Viene in mente anche la dichiarazione di voto a favore del reddito di base di Pietro Martinelli, già Consigliere di Stato socialista: «*Cinquant'anni fa lottavo per rovesciare (o superare) il capitalismo, oggi constatato come (per ora) al capitalismo, inteso come mercato + democrazia, non esiste un'alternativa valida credibile, mi preoccupa, come Reich [intende Robert B. Reich, autore del libro Come salvare il capitalismo], di "come salvare il capitalismo"*». Anche in rete il progetto non ha fatto faville: il sito dedicato è desolatamente fermo all'appello al voto. Quest'assenza

di discussione è forse la più grave debolezza di una proposta decisamente caduta nel vuoto. Forse andrebbero allora considerate altre tendenze in atto nella società che non necessariamente mirano a "salvare il capitalismo". Osservando le attuali dinamiche economiche, non si può non constatare ad esempio la diffusione dell'economia della condivisione. Scelte adottate talvolta per necessità sembrano sempre più spesso dipendere da un cambiamento dell'atteggiamento rispetto al possesso.

Nell'economia della condivisione la proprietà è considerata piuttosto una zavorra rispetto all'uso. In tal senso, si tratta di un concetto vicino ai commons. Innegabilmente, con il suo fiuto per gli affari, il capitalismo si è immediatamente innestato in questa tendenza con piattaforme commerciali di sharing, ma il potenziale di condivisione sociale senza generazione di profitto permane. Un'altra tendenza che balza all'occhio è l'aumento delle attività indipendenti rispetto a quelle dipendenti. Anche qui, per carità, prevarranno necessità, egoismi e quant'altro, ma l'affranchamento dai vincoli del lavoro salariato vorrà pur dire qualcosa rispetto al capitalismo. Ovviamente va qui messo in risalto come questa tendenza presenta anche talvolta una più spiccata volontà di rovesciare (o superare) il capitalismo, sotto forma di lavoro associato in imprese autogestite, cooperative, comunità ecc. Ci si fida meno anche dello Stato, per esempio nel campo dell'educazione, ed è quindi, tanto per fare un solo esempio, tutto un fiorire di significative proposte di scuole libertarie (2). Fermenti che vengono dal basso... ma in basso puoi scoprire le sottili incrinature che non puoi studiare all'università (G. Manfredi).

Note

(1) Materiale disponibile al Circolo Carlo Vanza, Bellinzona

(2) «Scuole pubbliche non statali e...» di F. Codello, in *Rivista A*, n. 409, 2016

Attenzione!

Nuova mail:

voce-libertaria@inventati.org

Le frontiere e il razzismo uccidono. Non essere complice!!!

Oggi il razzismo ristagna silenziosamente e sottilmente nelle coscienze di molte persone. Alla parola razzismo tutti pubblicamente ne condannano fermamente sia l'atteggiamento sia l'esistenza avvenuta in periodi storici ormai lontani, ma poi nel vivere quotidiano l'enfasi scompare e cede alla tacita approvazione della reclusione, persecuzione sociale e la deportazione di persone ree solamente di non avere i documenti in regola.

Questo sentirsi superiori ponendosi come giudici delle vite altrui usando come criterio di giudizio il paese di provenienza, colore della pelle e l'estrazione sociale (gli "extracomunitari" con grandi capitali da investire o interessi economici in Svizzera non hanno nessun problema di permessi) è lo stesso sentimento di superiorità che ha portato i nazisti ad autoproclamarsi "razza" superiore autorizzando la deportazione di migliaia di fasce sociali considerate "sbagliate", "impure" o "minacciose" (gay, zingari, dissidenti politici e ebrei).

Questo parallelismo ad alcuni potrà sembrare forzato, ma ciò solamente perché oggi la persecuzione e la repressione sono più velate e inconsciamente condivise dalle masse, che ammaestrate da TV e media in generale cadono nei vortici degli allarmismi e insicurezze sociali approvando qualunque decisione liberticida che promuova la "sicurezza del cittadino". Facendo leva sulle paure usate per disciplinare la popolazione, l'immagine del migrante è diventata quella di una persona illegale, ospite di un paese che la vorrebbe solo come manodopera a basso costo, usa e getta, un comodo capro espiatorio per distogliere l'attenzione dalle reali cause del disagio sociale.

Viviamo in un mondo paradossale di se stesso, dove forze politico democratiche professano libertà e uguaglianza dove la merce viene prima delle per-

sone e gli interessi prima degli essere umani. Il benessere occidentale è la principale causa di sfruttamento, morte e sofferenza nei paesi dell'emisfero sud. L'industria bellica della "neutrale" Svizzera trae profitto, tramite l'esportazione di armi, dalle guerre che colpiscono i paesi delle persone che forzate dalle circostanze si spostano dal proprio paese in cerca di una vita dignitosa. La sofferenza da noi generata ci busca alla porta.

Chiudergliela in faccia significa alimentare la stessa morte e sofferenza che abbiamo creato, restare indifferenti vuole dire esserne complici!

Centinaia di persone sono oggi bloccate alla stazione di Como San Giovanni in attesa di continuare un viaggio per cui hanno e continuano tutt'ora a rischiare la loro stessa vita. La causa di questa situazione è la totale chiusura delle frontiere Svizzere, in particolare in Ticino. Ogni giorno guardie di confine svizzere perquisiscono i treni provenienti dall'Italia prelevando di forza queste persone, utilizzando come criterio di scelta il colore della pelle. Trattate come merce di scarto vengono identificate, schedate e deportate in Italia.

Nostro nemico non sono le/i migranti ma questo regime democratico, nostro nemico è il politicante che strumentalizza il fenomeno dell'immigrazione in modo da distogliere l'attenzione dai reali motivi che caratterizzano le problematiche di questo sistema. Nostro nemico è la frontiera che decide il valore o meno di un essere umano, nostri nemici sono il sistema capitalista, ogni razzismo e nazionalismo.

**ROMPI IL SILENZIO E PRENDI POSIZIONE
CONTRO LA CHIUSURA DELLE FRONTIERE!**

**NEMICI E NEMICHE
DI OGNI FRONTIERA**

Diffondi!

La diffusione di *Voce libertaria* è garantita dall'impegno di chi crede sia importante diffondere l'unico periodico anarchico e socialista libertario ticinese. Se pensi che in questo mare di carta straccia, di stampa "guarda e getta" valga ancora la pena diffondere qualcosa di autogestito, di libertario, di anarchico, fatti avanti! Ingaggiati pure tu! Prendi contatto con la redazione e fatti inviare il numero di copie che vuoi diffondere!

Operazione Odescalchi

Non esistono divise buone!

Non esistono frontiere giuste!

anarchici/che

L'Operazione Odescalchi è stata un'esercitazione transfrontaliera in caso di catastrofe tenutasi dal 19 al 21 giugno 2016 in una vasta area compresa tra Chiasso e Como, nel corso della quale è stato simulato un grave incidente ferroviario generato dalla collisione tra un locomotore di manovra e un convoglio per il trasporto di materiale chimico. All'esercitazione hanno partecipato polizia, pompieri, protezione civile, servizio ambulanze e operatori sanitari nonché forze militari.

In margine all'esercitazione, durante il mese di giugno, è stato diffuso da un gruppo di anarchiche e anarchici il seguente volantino.

Tra il 19 e il 22 giugno prossimo, nella zona di confine tra Chiasso e Como, si svolgerà un'imponente esercitazione militare, denominata "Odescalchi". L'esercito svizzero e quello italiano sono i due protagonisti, ma a gestire l'incendio di un treno merci contenente sostanze nocive e l'evacuazione della popolazione dall'area ci sono anche i diversi corpi di polizia, le guardie di confine, la protezione civile, i vigili del fuoco, ossia tutte le rotelle dello stesso ingranaggio, che possiamo denominare repressione, guerra, controllo, democrazia, Stato.

Naturalmente non poteva mancare la RUAG, azienda elvetica produttrice di tecnologie belliche, fornitrice dell'esercito svizzero ed esportatrice di armi. Le ferrovie svizzere (SBB-CFF-FFS) collaboreranno, mettendo a disposizione il treno che subirà l'incidente. Mentre per documentare il tutto, saranno presenti i media di regime, la RSI (Radio-televisione della Svizzera Italiana), i quali già ora non hanno mancato nell'elogiare l'esercitazione per il suo nobile scopo: la protezione della popolazione. In tempi resi incerti dai continui allarmismi mediatici, la gente ha bisogno di sentirsi maggiormente rassicurata e protetta, per cui eccoli, a mobilitarsi in 5'000 per sbarcare nel Mendrisiotto e mettersi in bella mostra nell'esercizio della protezione civile.

La percezione che abbiamo noi è però ben diversa, e nella loro retorica senza macchie e sbavature vi scorgiamo crepe e specchietti per le allodole.

Abituarci alla nocività

Il progresso industriale ci ha fatto ritrovare a vivere le nostre vite in ambienti colonizzati dalle esigenze dell'economia di mercato e della società techno-industriale. L'aria si fa sempre meno respirabile e le "superfici verdi" spariscono per fare posto all'urbanizzazione che avanza. La Svizzera è riconosciuta a livello internazionale, almeno in ambito turistico,

come un'oasi di natura incontaminata. Montagne, boschi, sorgenti da cui zampilla acqua fresca e pulita. Il turismo è evidentemente una forma di marketing subdola tanto quanto schizofrenica, che elogia vallate incontaminate ma si dimentica di qualche altro piccolo dettaglio: di Beznau, la centrale nucleare con i suoi 47 anni di produzione di scorie radioattive di cui tutt'ora s'ignora il modo con cui smaltirle, del distretto farmaceutico basilese con il suo inquinamento delle falde acquifere e dei suoli per i decenni di attività di industrie chimiche e farmaceutiche (alcune delle quali di proprietà di politici del governo elvetico) dei concimi, diserbanti e trattamenti "fitosanitari" chimici spruzzati costantemente, senza i quali l'agricoltura convenzionale moderna non può campare, delle sedi delle multinazionali (da Nestlé a Novartis) che hanno più scheletri che soldi negli armadi, degli assi stradali che ci regalano enormi quantità di CO, O₃, NO₂, SO₂, C₆H₆, PM₁₀, PM_{2.5} e tante altre schifezze. Insomma, l'isola felice non c'è. Non esiste più fiume o boccata d'ossigeno che non contenga sostanze chimiche nocive e il funzionamento della società tecno-industriale ha bisogno del loro continuo passaggio attraverso l'Europa.

L'esistenza e l'impiego di queste nocività, nonché il loro frequente traffico (anche da Chiasso) non viene messo nemmeno in discussione pur davanti alla triste realtà che parla da sé: nei numeri di tumori che colpiscono le persone, negli ecosistemi che spariscono, nel cambiamento climatico in atto ecc. Anzi, attraverso questa esercitazione militare provano invece a legittimarne e a tutelarne l'utilizzo, fornendo alla popolazione una sensazione di rassicurazione. Viviamo in un territorio riempito di nocività ma tutto è sotto controllo!

L'ordine impartito è: ubbidire e sottomettersi alla nocività.

Esercitarci alla sottomissione

Sin da piccoli/e siamo abituati all'obbedienza. Dai genitori, ai docenti, ai preti, agli allenatori, agli sbirri... ci crescono inculcandoci profondamente l'idea di dover ubbidire e sottostare a delle figure autoritarie. L'esercito è anche tra queste, anzi, storicamente, quella più ossessionata con l'ubbidienza e la sottomissione. L'uniforme non tollera la discussione, impartisce comandi. D'altro canto, siamo stati/e abituati/e a pensare di vivere in una società libera, capendo però che è libera soltanto nella misura in cui ciò che siamo liberi/e di fare è deciso da uno Stato autoritario. Sappiamo bene tutti/e infatti, che nel caso dovessimo vivere un "evento eccezionale", che sia una "catastrofe naturale" o piuttosto un "attentato terroristico", le nostre libertà non saranno più trattabili e il nostro vivere quotidiano sarà sottomesso ad arbitrarie restrizioni: le "disposizioni emergenziali". Nell'ultimo decennio lo stato di emergenza attuato dai regimi democratici europei, cavalcando l'onda degli attacchi terroristici, attraverso le politiche populiste, le campagne razziste (vedi l'attuale legge contro la dissimulazione del volto detta "anti burqa") contro i flussi migratori, ha preparato un terreno fertile in cui la paura e l'insicurezza comune fanno da concime ai semi del controllo e della militarizzazione del territorio.

In un decennio, attraverso lo stato di emergenza continuo con cui mediaticamente veniamo martellati/e dal quel lontano 11 settembre 2001, è stata costruita una formidabile accettazione popolare alla militarizzazione del territorio e, senza più un vero fronte in cui si combatte, la guerra è tra le nostre vite, nelle vie addobbate da telecamere, è in un telefono controllato, in un'abitazione perquisita, in un blocco di polizia, in un individuo sbattuto fuori da un treno al confine, in migliaia di morti nei mari o nei campi profughi. I due antagonisti sono il controllo e chi da esso vuole sfuggire e combatterlo.

La libertà è un bene in concessione e non una condizione che ci appartiene. L'Operazione Odescalchi è qui a ricordarcelo e ci aiuta a interiorizzare la nozione per cui non sottomettersi non è un'opzione.

Ricordarci la repressione

Sbirciando tra i contenuti dell'esercitazione, notiamo un inaspettato legame tra i compiti che verranno svolti dai militari durante quest'ultima e una, se non l'unica, situazione di reale "emergenza" prospettata a breve termine dai maghi degli uffici di polizia della Confederazione. Si aspettano, naturalmente, l'"invasione" di massa da parte di migranti durante il periodo estivo. Guarda caso, negli ultimi mesi è stato anche deciso, in ambito governativo, che in caso di una "crisi migratoria" l'esercito potrà essere impiegato lungo le frontiere e già da subito le

reclute si stanno esercitando al fianco delle guardie di confine per imparare e affinare le tecniche di raccolta d'informazione, di controllo, di fermo e di arresto.

Durante quest'esercitazione, il compito dell'esercito sarà principalmente quello della gestione degli "sfollati" che dovranno lasciare le loro case a causa della pericolosità della nube tossica creata dall'incidente. L'esercito sarà allora chiamato a dover gestire grandi quantità di persone, riuscire a spostarle e piazzarle in campi allestiti dai militari, mantenere l'ordine e il controllo. Vediamo chiaro e netto il legame nelle finalità dell'esercitazione e la situazione migratoria attuale. In soccorso a questa nostra tesi, c'è l'allestimento, previsto a Riva San Vitale, di un carcere in cui le reclute della scuola di polizia provvederanno a rinchiudere i cosiddetti "sciacalli", ovvero persone che potrebbero approfittare del caos momentaneo per provare ad appropriarsi di quanto solitamente a loro viene negato.

Chiasso brucia, la popolazione si trova a dover respirare le esalazioni tossiche di centinaia di litri di gas butano esploso mentre piange le vittime, e lo Stato interviene a ricordare qual è la sua funzione principale, allestendo un carcere ad una quindicina di chilometri dall'incidente. La ragion di Stato è quella che prevale e nella sua logica non può esistere soccorso senza repressione, non ci può essere aiuto senza sottomissione. Ce lo insegnano le politiche di "accoglienza", ce lo riconferma un'esercitazione che davanti a una catastrofe annunciata, costruisce un carcere per chi non starebbe ai giochi ma deciderebbe di ribellarsi.

Non accettiamo le nocività che stanno distruggendo il pianeta, non accettiamo l'intero sistema tecnologico industriale che le produce. Non accettiamo la repressione, nemmeno quando travestita da salvatrice. Non accettiamo le frontiere. Non accettiamo l'autorità.

**NON ESISTONO DIVISE BUONE!
NON ESISTONO FRONTIERE GIUSTE!**

**NO ALLA MILITARIZZAZIONE
DELLE NOSTRE VITE E DEI LUOGHI
IN CUI VIVIAMO!**

Gli sconosciuti territori dell'essere beta

di Loris Viviani

*difendere l'essere umano dagli esseri umani
stig dagerman*

Da un po' di tempo mi trovo in situazioni confuse quando, in chiacchierate con amiche e/o conoscenti (1), gli argomenti toccano questioni di *genere*. Quando il tema diventa più evidente e più, se si vuole, *politico*, la mia interlocutrice alza il sopracciglio e chiarisce, anticipatamente (su cosa poi non mi è mai stato chiaro, anche se ho delle ipotesi), di "non essere femminista".

A questo punto, normalmente, mi *s'ingropano* (dal ticinese, a scanso di equivoci) una serie di pensieri, un po' incongruenti e un po' no, che riguardano tanto il/i significato/i della parola quanto i ruoli, stereotipati o meno, legati al *genere*.

Sulle possibili connotazioni di 'femminismo' da parte del variegato universo femminile, il modo in cui questa parola è scandita (accompagnato da un'espressione inequivocabile) dalla mia interlocutrice lo connota come se fosse una reazione, diversamente deplorabile, a 'maschilismo'. Sull'immaginario legato ai ruoli di genere, il discorso si farebbe eterno ma è interessante la reazione della mia interlocutrice (al plurale): che idea si fa su ciò che crede pensino gli uomini delle 'femministe'? Che cosa carica questo termine che provoca la necessità di un distanziamento così perentorio? Quanto, di questo distanziamento, dipende dal fatto che la mia interlocutrice parla con un uomo?

Uomo per modo di dire. Quando dico che credo di essere abbastanza cosciente dei beceri condizionamenti di millenni di patriarcato-maschilismo e di come possono agire, e agiscono, sui maschietti solo per essere portatori di *pirline-palline*, le mie interlocutrici (quelle che mi vogliono bene) mi dicono che comunque il mio punto di vista non conta perché "non sono un uomo". L'ho sempre preso, evidentemente e in contropiede, come un complimento, anche se c'è sempre qualcosa che non mi torna.

Ad ogni modo, chi è la *femminista*? Che cosa significa essere *femminista*? Alfonsina Storni diceva che la donna, "dal momento in cui pensa e discute a voce alta dei vantaggi e degli errori del femminismo, è già femminista, perché femminismo è l'esercizio del pensiero della donna in qualsiasi campo di attività".

La citazione di Alfonsina mi risuona in testa mentre la chiacchierata diventa un po' surreale con la parte maschile, che non conta in quanto tale, che assume posizioni *femministe*(?) e la mia interlocutrice, che conta in quanto donna, difende invece posizioni *non-femministe*(?). L'assurdità di questo frullato di concetti e ruoli ha, in parte, anche a che vedere con la definizione data da Alfonsina, dove il femminismo sembra rimanere essenzialmente 'una cosa da donne'.

E un bel po' di ragione l'ha pure (2). Mi spiego, non credo che spetti all'uomo, in generale, e a me, in particolare, dare lezioni di femminismo alle donne, in generale e alla mia interlocutrice, in particolare. Mi piacerebbe però rivendicare qui un doppio diritto (e poi, cosa ancora?): da un lato, quello di poter essere *un uomo che non è un uomo* e, dall'altro, di essere comunque considerato rappresentativo dell'essere uomo (nel senso che si possono avere i testicoli senza essere necessariamente un coglione; come dice un amico: *orgoglioso di essere beta!*).

Suppongo che la ricerca di un altro modo di essere maschio (3) sia auspicabile, se non altro per il fatto di essere semplicemente nel 2016 e non nel 239 a.C. (una data a caso) ma soprattutto perché, in un mondo dove convivono una concezione multidimensionale della sessualità dell'essere umano e il trogloditismo sessuale, anche solo il continuo stilloidio di morti femminili da parte dei loro partner (4) fa sì che ciò sia ancora più di urgente (5).

Le conseguenze dell'essere umano sessuato deficiente (6) (nel doppio senso di rincoglionito e di cieco-sordo-muto-zoppo al diverso che si porta dentro) sono fin troppo evidenti. Perché, nello stravolgimento di orientamenti e identità sessuali (7) attuale, i tentativi di tenere in piedi l'immagine del maschio da vecchio testamento non sono solo criminali (e non solo quando degradano nel bieco uso del ventaglio della forza brutta) ma anche tristi e patetici. Un paio di ormoni in più (8) e saremmo quello che vediamo in un documentario sul Serengeti, forse con un po' meno di peli. Vale veramente la candela, il santo dell'essere umano sessuato deficiente? E non solo per chi si trova bersaglio di uno schiaffo, di un palpeg-

giamento o di un commento da cerebroles@ ma proprio per la creatura che dispensa gesti di tanta ... bellezza?

Che cosa vogliamo desiderare e qual è la nostra vera natura (così come intendeva Spinoza)?

Proviamo a sorprendere e a sorprenderci, anche solo per vedere, e non di nascosto, l'effetto che fa...

Tant'è che, come per altri (troppi) versanti dell'agire umano, complicato fare peggio.

Note

(1) Preferisco, per ragioni di travasi di bile, non citare le tristissime situazioni in cui gli interlocutori sono maschili (per fortuna senza generalizzare), diverse ma, *chetelodicoaaffare*, generalmente tristi le reazioni.

(2) Questo discorso credo valga (come approccio mentale e pratico) nelle relazioni tra un qualsiasi insieme umano oppresso nel corso della storia e un rappresentante dell'universo oppressore (anche se questo non ha 'responsabilità dirette' dell'oppressore), nella presa di coscienza dell'oppressione da parte del primo.

(3) Qui parlo soprattutto di maschile/femminile ma *un altro modo di essere maschio* vuol dire *un altro modo di essere umano* rispetto alle molteplici combinazioni sessuali, siano esse identità, orientamenti, ecc.

(4) Amore lo chiamano... meglio non immaginare le conseguenze dell'odio... Bellissima e tremenda, in questo senso, la conferenza di Michela Murgia su 'Il corpo delle ragazze', pubblicità e universo femminile.

(5) Dopo alcuni anni a sguazzare nella scuola post obbligo ticinese posso dire, con un po' di ansietà, che credevo fosse urgente ma non così urgente!

(6) Il sessuato deficiente non è quindi solo maschio ma in buona compagnia ... ricordate il personaggio di Samuel L. Jackson in *Django unchained*? Ecco, però tradotto in questione di genere. E non molesto Freire.

(7) Cinquanta e più possibilità per definirsi sessualmente in *faccialibro*, ad esempio.

(8) Citazione colta tratta dal film *Shakespeare a colazione (Withnail and I)* di Bruce Robison del 1987... consigliato caldamente da più parti.

Così fan tutti

di Patrizia Bianchi

E perché mai dovrebbero farlo tutti?

Nel mondo della depersonalizzazione, della resa alla globalizzazione, Internet è il nuovo Dio a cui immolare ed immolarsi.

Non esiste articolo, argomento, ditta, situazione a cui, obbedienti alla norma, al "male della norma, meglio detta normalità" cui non si tronchi ogni possibilità di contatto diretto sbattendo in faccia al lettore il famoso sito internet.

E profondamente irritante, addirittura sconvolgente la constatazione del contagio endemico planetario che sembra averne risparmiati proprio pochi.

Ossequiosi per tema di essere tacciati da vecchi reprobri non in linea con l'era moderna e le sue possibilità, vedo inchinarsi e parlare, nominare e rimandare ad un dannato sito internet, sicuri così di "essere in sintonia", di avere amici, contatti, informazioni.

La solitudine di Internet, la mondiale bugia di un'informazione immediata e poco importa se menzognera, è entrata nelle budella dei re come dei senza fissa dimora.

Chi non vuole, non può o rifiuta questa obbedienza generale, resta in disparte. Se osi fare il diavolo a quattro per avere un telefono o un fax o un altro mezzo di comunicazione che esuli da Internet, la gente di colpo diventa stupida e sorda (con rispetto

ai veri sordi): non capiscono, il cervello, in sintonia ormai con una tastiera si limita a rispondere come un mantra il sito Internet e là ti rimanda.

A che serve dunque un cervello? Che ce ne facciamo visto che è Internet, il potente, tutto fare, tutto sapiente Internet che ci governa il quotidiano?

E quel che è peggio è, che in un giornale di qualità come questo, il nostro *Voce libertaria*, ben pochi sono gli interventi, pur interessantissimi di esimi lettori, che non rimandano per ogni scorreggia al sito tale o tal'altro.

Senza Internet neppure l'anarchia è valida. Sicché anche anarchiche ed anarchici chinano la testa e sbattono comodamente i lettori "ignoranti e sprovvisti o sprovveduti" nel peccato di non poter o voler ficcare il naso nei meandri di questa immensa bugia che calamita anche l'anima: Internet.

Baciamo dunque i piedi o il bordo della veste ad Internet, e rinunciamo, tutti, ma proprio tutti se non non siamo di moda, non siamo "in", al Dio-Internet e guai al cretino che non si sottomette.

Sono delusa. Sono arrabbiata. Vogliamo saltar fuori dal brodo di questa "minestra" ma in realtà ci costringiamo a tuffi nel brodo anche chi non vuole. Peccato. Dico sul serio. Una vita a parte, non quella reale, che fa troppo male. Tutti vadano a quel paese ma in Internet per piacere!

Via dallo sport

di Enzo Bassetti

Qualsiasi sport si stia cercando di imparare, c'è subito da qualche parte una persona seria che ti dice di tenere sempre le ginocchia piegate.

Dave Barry

Una critica sociale radicale dello sport è un gran bel sasso in piccionaia, non c'è che dire. Pochi, infatti, non sono in relazione con qualcosa che non riconduca ad un fatto sportivo. Non fosse altro che un pacato affetto partigiano, una giovanile pratica, o addirittura un colto interesse per discipline antiche. Il fenomeno, complesso e articolato, è talmente diffuso da generare curiose e apparentemente innocue forme di contagio anche tra gli indifferenti. Eppure (o proprio per questo) ci ritroviamo tra le mani una insospettata opportunità di sabotaggio della Grande Macchina: e non si tratta certo di indugiare in peraltro necessarie analisi di costume, quanto piuttosto di lasciar deflagrare un vasto potenziale rivoluzionario. Con tutto il rispetto – e in barba, perché no? – alle curve politicizzate e agli ignari sportivi proletari di ogni dove (1).

Sotto di bicipiti, allora: a noi mingherlini dalla circonferenza toracica insufficiente – potenza della nemesi – il compito di prendere una gran rincorsa, lanciare il suddetto minerale e creare un bel po' di agitazione, frantumando vetri e cristalleria appena lucidati.

Le radici inquinate

L'espressione "sport", reperibile per la prima volta attorno al 1500, non ha una lunga tradizione etimologica, e qualcosa questo deve pur significare. Pare derivare dal francese desport (oltre le porte) e indica delle forme primordiali di divertimento svolte fuori dalle mura urbane. Risaliamo velocemente fino alla Grecia antica, che ha messo in atto i primi giochi olimpici, per comprendere come venisse celebrato il culto del corpo (maschile), quasi completamente assimilabile al culto della guerra. L'origine della maratona moderna è, del resto, una lunga corsa di un messaggero per annunciare una vittoria militare.

Ma la corsa – ogni corsa – deve ora concludersi: alle soglie della nuova era acquariana il tempo delle esitazioni sta rapidamente scadendo e siamo gioiosamente sul punto di liberarci da ogni residuo attaccamento. Perché, sia subito detto compiutamente, lo sport incarna fedelmente l'archetipo della prevaricazione autoritaria; in esso matura il germe, mica tanto discreto, della violenza predatrice (2); con esso si è andato perfezionando negli anni un subdolo e moderno fiancheggiatore del verbo capitalista. Per cogliere la portata del discorso basta gettare luce sui vecchi malintesi, smascherare i luoghi comuni e oltrepassare le retoriche dominanti.

È illuminante partire dal peccato "ab originem", peccato che il partecipazionista De Coubertin ha a malapena intravisto e subito dissimulato: la competizione e la selezione permeano la genetica stessa dello sport. Il quale ha addirittura sconvolto e svirtuato il significato originario dei due concetti (3). Per cui, già al bambino comincia ad apparire come fatto naturale e meritevole (4) l'azione del correre più veloce di, del saltare più lontano di, dell'accumulare più punti di. In sostanza, è costretto sin dall'inizio a convivere con il seme suadente della prevaricazione e della separatività. Vincere o fallire è il codice implicito, universale, senza alternative. Egli interiorizza gradatamente – e ansiosamente – il modello secondo il quale si può' e si deve essere migliori/superiori all'altro, attraverso l'espressione della sua fisicità elementare e embrionale. E qui i primi malintesi emergono: vengono affidati i bambini alle società sportive affinché facciano movimento, restino in salute, si integrino, apprendano a stare assieme. Come se l'eterna esperienza dell'andare per cortili, strade, campi, prati e boschi non implicasse il movimento e la sperimentazione autonoma del proprio corpo; come se il bambino non cercasse istintivamente un rapporto amorevole con il suo simile; come se il gioco, nella sua manifestazione libera, non corrispondesse a creatività, bellezza, condivisione. Altro che schemi tattici, cura del talento e senso di appartenenza ai colori sociali, quest'ultimo contrabbandato per solidarietà di gruppo. Prevale e non scompare affatto, per contro, l'esaltazione delle virtù virili, tanto cara e utile ai nazionalismi di ogni tempo. E, dagli innocenti campetti di provincia alle deliranti e tecnologizzate arene il passo è fin troppo breve, giacché il fil rouge del rapporto "vincere-abbagliare-monetizzare" corre veloce e ramificato.

Spettacolo - finanza - controllo

Già sul piano della formazione e della maturazione psichica, dunque, nasce e si insinua subdolamente un settarismo para-tribale, con tanto di forme idolatriche per il campione di turno e riti collettivi di gloria spicciola. Settarismo che offre ben presto il fianco per divenire la spina dorsale di una ossessionante pervasione mediatica delle nostre esistenze. Va da sé che il tutto è squisitamente mercantile: i diritti televisivi globali delle competizioni sportive, combinati con la logica delle sponsorizzazioni, incrementano un business transcontinentale mostruoso, generando profitti esponenziali

incrociati pressoché irrintracciabili (5). Con tutte le appendici di circolazione occulta di capitali, reinvestimenti, e riciclaggio finanziario. Per non parlare del redditizio fenomeno delle scommesse, tanto sommerso quanto gigantesco anch'esso.

Un tale processo non fa che produrre senza sosta moderni gladiatori di ogni tipo e livello (6) da gettare in pasto alle brame emotive di un pubblico ormai planetario. L'idolo, con il suo variopinto repertorio di super-prestazioni, ha la precisa funzione di convogliare l'interesse degli individui e di depistarne il già fragile pensiero critico. E attira attorno a sé, come un pifferaio magico pilotato, celebrità di vario genere, consensi e cultura omologante. Come è spiegabile altrimenti lo spazio smisurato e il vigore accordati ovunque alle cronache sportive? Come vanno sennò interpretati i moventi di chi finanzia e alimenta i quotidiani specializzati? (7)

La commistione tra competizione e spettacolo è infatti praticamente assoluta: quasi tutto viene narrato come un poema epico artificioso e fuori tempo, grazie al quale sopravvive un tardo patriottismo falsamente buonista, con il suo triste corollario di strombazzanti caroselli automobilistici.

Come sempre il prezzo da pagare, umanamente altissimo, viene taciuto o beffardamente relativizzato. E se possibile, addirittura trasformato in profitto. Chi è in grado di denunciare alle origini la tragedia del doping, imprescindibile passaporto per accedere sin da giovani al Grande Palcoscenico? Chi ha la facoltà di divulgare, decifrare e commentare le scandalose cifre d'affari dell'industria farmaceutica? (8)

Detto come parziale risposta e sintesi: la rassicurante identificazione (collettiva) con le vicende di una squadra o di un semidio di turno equivale ad accettare senza grandi resistenze le logiche mercantili di cui ne sono lo specchio. Per questo, l'adesione al sistema psichico e strutturale dello sport significa inconscia sottomissione e sicura fedeltà al modello neo-liberista: un "pane et circenses" modernissimo, molto più raffinato e pericoloso, insomma...

Immaginiamo...

... per un attimo, quotidianamente però, che questo confuso groviglio di energie, che queste folle adoranti e imbonite, che questi sentimenti incanalati comincino a prendere altre direzioni. Immaginiamo i capannoni stracolmi di eventi prefabbricati e grigliate svuotarsi lentamente. Immaginiamo queste genti distogliere lo sguardo dai grandi schermi e cominciare a riflettere, documentarsi, partecipare ai drammi dell'umanità e di chi sta a fianco, condividere, sperimentare la solidarietà. Immaginiamo e progettiamo...

Note

(1) Questo testo considera e si avvale, tra gli innumerevoli contributi, del lavoro e delle posizioni degli amici del Collettivo Scintilla in tema di "Sport popolare e di lotta". E si concilia fraternamente con i tifosi del Livorno, con i rugbisti del terzo tempo, e con l'epico marciatore Candido Gambetta.

(2) La celebre immagine del knock-out inferto dal mediatizzato Cassius Clay/Mohammed Ali ai danni del nero Sonny Liston (1964), ex schiavo e carcerato, è drammatica, violentissima, rivelatrice a prescindere. Eppure un coro unanime di stampa e appassionati non ha mai smesso di assordarci con elogi prefabbricati di ogni sorta. Nonostante si sia poi anche dimostrato che la mafia americana, connivente con l'establishment, abbia pilotato ad arte l'evento.

(3) Etimologicamente: cum-petere, ovvero "camminare assieme nella stessa direzione"; selectionem ovvero "scelta, azione del decidere una esperienza adeguata".

(4) Vi dice qualcosa il dilagare, mascherato o meno, del "salario al merito"? Dove nasce l'adeguamento passivo e acritico a questa imposizione?

(5) I soli diritti televisivi del campionato italiano di calcio sono stati acquistati per 1 miliardo e 500 milioni di Euro dall'impero immobiliare cinese Wanda. In precedenza appartenevano a Infront, società di marketing svizzera gestita da parenti di Sepp Blatter ...

(6) Non è fuori luogo ipotizzare una forma strisciante di schiavitù. A fronte di pochi eroi eccelsi sommersi di danari e privilegi, si contano legioni intere di ragazzi-atleti precari e erranti, alla mercé dei procuratori, esposti al doping pesante e agli infortuni.

(7) Ad esempio La Gazzetta dello Sport: questo potentissimo cavallo di Troia mediatico meriterebbe studi approfonditi sulle dinamiche capillari di manipolazione occulta.

(8) Siamo agli albori della terza era: dopo il doping anfetaminico della mitologia ciclistica, dopo il doping ematico della modernità, si aprono ora le porte al doping genetico, settore sperimentale e succulento della scienza transgenica.

Elisée Reclus in Ticino

di Giampi

Lo scorso aprile il Circolo Carlo Vanza di Bellinzona ha proposto un incontro riguardante Elisée Reclus (1830-1905). Un comunardo condannato nel novembre 1871 alla deportazione in Nuova Caledonia, pena poi commutata grazie a una protesta di numerosi scienziati a dieci anni di espulsione dalla Francia. Così nel marzo 1872 arrivò ammanettato alla frontiera Elvetica e si stabilì con la famiglia dapprima in Ticino, per due anni a Pazzallo, in seguito si trasferì nella Svizzera romanda, in cui scrisse gran parte della sua importante opera: La Nouvelle Géographie universelle (pubblicata in 19 volumi dal 1876 al 1894). (1) Al Circolo venne proiettato un documentario di Nicolas Eprendre ("Elisée Reclus. La Passion du monde") sulla vita personale, politica e scientifica di questo anarchico e geografo, anticipatore dell'analisi ecologica contemporanea.

Poi Ivano Fosanelli, professore di liceo in storia e geografia, presentò alcuni scritti di Reclus riguardanti il Ticino e la Svizzera. Qui ne ho raccolti (e a volte tradotti) solo alcuni. (2)

«Ora mi sto incamminando al mio luogo d'esilio. Ho fatto la scelta di Lugano, al fine di gioire del medesimo clima italiano, della libertà svizzera e alla vicinanza di Vienna, dove si trovano in grande quantità documenti geografici e geologici. Mia moglie, mia suocera e le mie due figlie sono contente di questa trasferta poiché i ricordi di Parigi sono un miscuglio di atrocità e orrore. Per noi si tratta di creare una nuova esistenza, di entrare in una nuova vita» (1872)

«Mi sono troppo illuso della dolcezza del clima di Lugano; avevo pure creduto le risorse della città superiori a quelle reali [...]. Lugano è una città pigra: si vedono molte cose, ma l'iniziativa giunge dall'Italia, Italiani sono i professori, i fabbricanti, gli speculatori, gli scrocconi. Per quanto riguarda la biblioteca puoi fartene un'idea della sua ricchezza: possiede una sola opera in tedesco» (Lettera al fratello Elia).

«In seguito ad una lunga esperienza d'emigrazione, gran parte dei villaggi di montagna coltiva una certa specialità di lavoro ed intrattiene rapporti non interrotti con città all'estero, dove i suoi giovani sono sempre ben accolti. Il tal comune manda solo fumisti, il tal altro vetrai o muratori. Ci sono di quelli i cui emigranti sono tutti arrotini, mercanti di stoffe, fiorai, carbonai. Gli abitanti della valle di Begno, nel Ticino, hanno la specificità delle caldaroste, sebbene non vi siano più castagni nella loro alta valle. L'Engaddina ed altre parti dei Grigioni forniscono l'Europa di pasticci, e le valli meridionali del Ticino danno all'Italia un gran numero d'architetti, di disegnatori, di pittori. È raro che gli emigrati non siano economi del loro piccolo peculio come i comuni della loro proprietà territoriale. Si nutrono con poco, ammucciano i soldi e gli scudi e, divenuti padroni d'una piccola sostanza, ritornano nella loro valle natia per costruirsi una casa visibile da lontano e vivere da signori in mezzo ai loro compatrioti. Viaggiando nelle valli più remote delle alte montagne, lo straniero ha più d'una volta

la sorpresa di udirsi interpellare nella sua lingue. Un quarto degli abitanti del Ticino parla il francese, molti sanno il tedesco; a centinaia maltrattano lo spagnolo, l'arabo, il greco, il bulgaro. Ritornati ai loro paesi, molti emigranti continuano le relazioni commerciali con i paesi in cui si sono arricchiti. È così che gli Svizzeri di Glarona, di San Gallo, del Toggenburg, hanno fondato banche in tutti le grandi città d'Europa, fin nella Scandinavia. L'Oriente, la Cina, il Brasile, gli Stati Uniti sono fra i principali compratori degli oggetti fabbricati nelle valli alte delle Alpi e del Giura» (1884).

«Nel suo insieme, la repubblica svizzera non somiglia in nulla al tipo ideale che si ha di cosiffatta organizzazione politica. Gli abusi del feudalesimo e le violenze della conquista vi si frammischiavano stranamente alla pratica delle libertà locali [...]. Gli abitanti delle pianure e delle prealpi, che la natura non proteggeva contro le incursioni delle bande armate, erano divenuti come il bestiame delle signorie o delle abbazie. Il diritto non era lo stesso in nessun punto; i privilegi differivano dappertutto, secondo le vicissitudini delle conquiste e delle alleanze. Fra le città della Svizzera, alcune avevano il titolo d'alleate, senza essere sovrane; altre erano semplicemente ammesse all'onore d'essere protette; il maggior numero era premio delle vittorie, e doveva obbedire ora ad uno dei cantoni, ora all'insieme del popolo svizzero. Ci volle la terribile scossa della Rivoluzione francese per cambiare questo stato di cose e far entrare gli svizzeri nella via dell'egualianza civile e politica» (1884-1900)

«Le assemblee (Landsgemeinde) di Svitto e Zurigo sono state abolite, la prima in seguito all'invasione francese, nel 1798, la seconda dopo l'affare del Sonderbund. Quelle dei due cantoni primitivi Uri e Untervaldo si tengono ancora con gran pompa, e sono molto curiose a vedersi come uno spettacolo dei secoli passati, singolarmente abbellito dal paesaggio circostante; ma non sono più che forme disusate, che servono a mascherare lo spostamento del

potere, passato in mano a qualche famiglia influente» (1884-1900).

Nel foglio anarchico *Le Révolté* di Ginevra (1879-1885) – di cui fu collaboratore e anche finanziatore – nel marzo 1880 scrisse:

«La borghesia festeggia il traforo del Gottardo; i governi si inviano mutualmente telegrammi di felicitazione, gli ingegneri banchettano e si decorano di medaglie commemorative, ma questa festa non è la nostra [...]. Il Gottardo forato da schiavi della fame, irregimentati e condotti da ingegneri che si sono infischiate della vita umana, perché sapevano che per sostituire un ucciso o un morto, sarebbero pronti altri cento affamati – nella civiltà borghese attuale il Gottardo è una vergogna per l'umanità. Vorremmo sapere, non tanto quanti milioni furono realizzati dagli azionisti il giorno del traforo, ma quanti cadaveri operai ha costato questo tunnel [...]. Quanti sono stati fucilati a Göschenen dal governo federale svizzero per mantenere lo sfruttamento? Quanti morti di malattia? di questa malattia specia-

le, l'anchilostoma o piuttosto la Gotthardina [...]. Questa malattia, e tante altre, che devastano gli operai del tunnel, furono inevitabili? E costringendo gli operai a lavorare 11 ore al giorno, di cui 8 nel tunnel mal aerato e questo per un salario derisorio che non permette di nutrirsi sufficientemente; è riducendo l'areazione del tunnel allo stretto necessario [...]. Hanno preferito massacrare *la carne da tunnel* come massacrano la carne da macello. E ora banchettano a prezzo dei cadaveri operai! Maledetta sia questa civiltà! Noi non la vogliamo e la distruggeremo, non appena avremo la forza, per creare la nostra civiltà, la civiltà umanitaria, la civiltà dell'Uguaglianza».

Note

(1) Per una scheda biografica di Reclus, vedi www.anarca-bolo.ch/cbach

(2) Fosanelli, Ivano, "Mon regard distrait erre sur les rives du lac de Lugano" Il Ticino di Elisée Reclus - <http://raforum.info/reclus/spis.php?article336&lang=fr>

Novità editoriale



James Guillaume

Idee sull'organizzazione sociale

Edizioni La Baronata, Lugano, pp. 80, CHF. 11,-

Progetto utopico del lontano 1876 di James Guillaume – un insegnante neocastellano, membro dell'Internazionale e attivista della Federazione del Giura – che presenta la possibilità di una società libertaria e non gerarchica, nella continua ricerca di equilibrare i diversi “poteri” o “forze”, all'epoca: individuo, produttori (sindacati), comunità (Comune).

In particolare, Guillaume propone una visione di educazione libertaria che può stupire ancora oggi... Coloro che tentarono più tardi di individuare il carattere economico e sociale della società libertaria forse ne vennero ispirati o hanno proposto, indipendentemente, una società simile.

Le utopie libertarie sono quindi “vissute” o realizzate, anche ora, per es. nelle comunità zapatiste e curde, nelle numerose esperienze di produzione, consumo, culturali, educative che nascono, si sviluppano numerose qua e là nel nostro mondo.

Richieste a:

Edizioni La Baronata

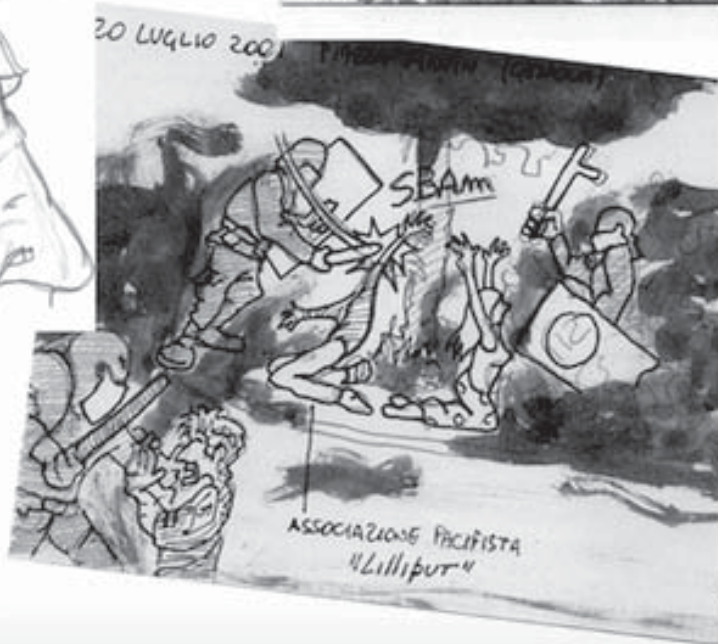
Casella postale 328

CH-6906 Lugano

www.anarca-bolo.ch/baronata7

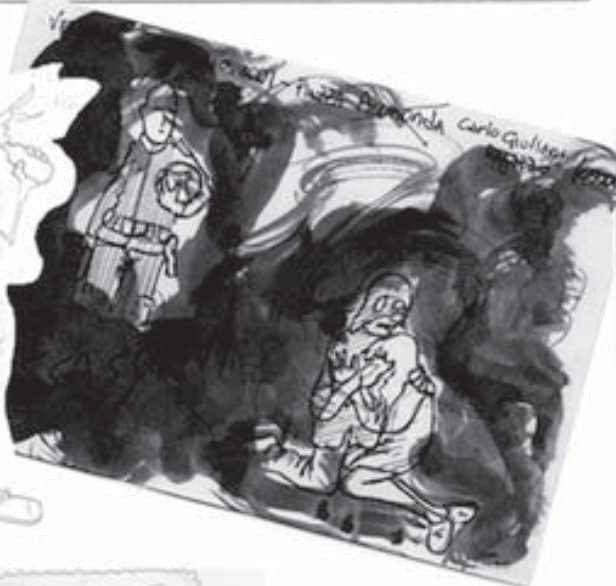
e-mail: baronata@anarca-bolo.ch

Il G8 di Genova Raccontato in 27 Cartoline

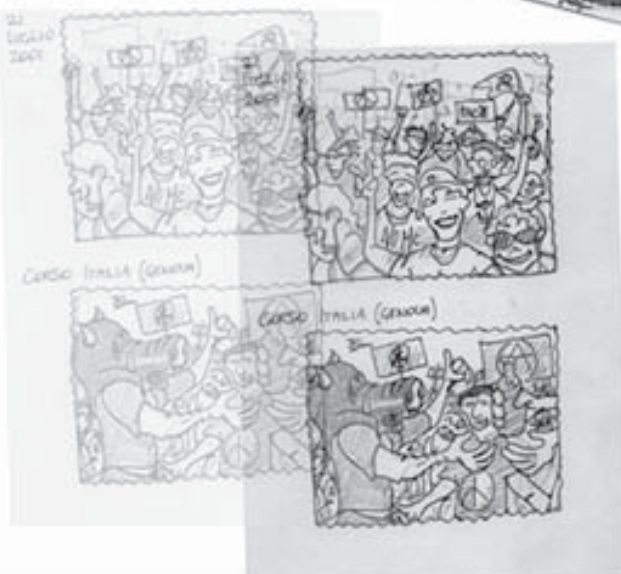




20 LUGLIO 2001 PIAZZA ALLONDA CARLO GIULIANI RAGAZZO
ORE 14,21



21 LUGLIO 201
GENOVA





21 luglio CORSO ITALIA (GE)



SABATO 21 LUGLIO 2001 CORSO ITALIA (GENOVA)



SABATO 21 LUGLIO 2001 CORSO ITALIA (GENOVA)



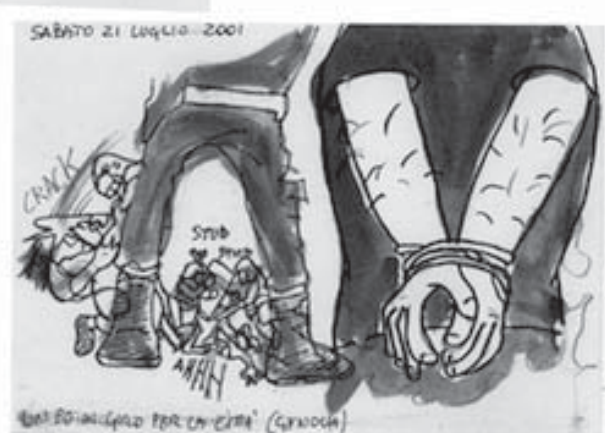
21 LUGLIO 2001

CORSO ITALIA (GENOVA)



SABATO 21 LUGLIO 2001

CORSO ITALIA (GENOVA)



SABATO 21 LUGLIO 2001

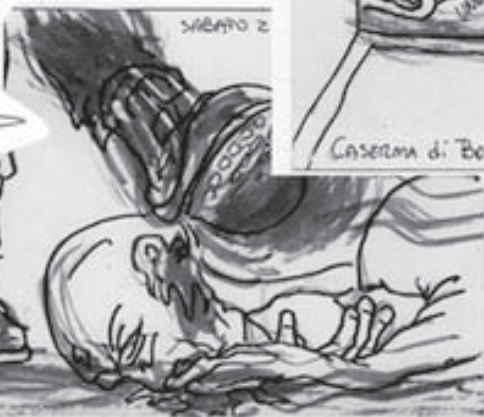
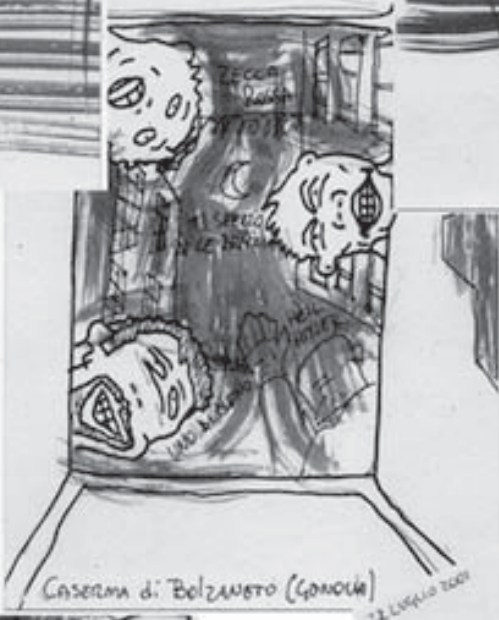
SABATO 21 LUGLIO 2001 CORSO ITALIA (GENOVA)



FIERA DEL MARE-POLE (GENOVA)



TO 21 LUGLIO 2001





SERATO 21 LUGLIO
INTERNO SCUOLA DIAZ (GRANOLA)

